

IN UNA MANGIATOIA, PERCHÉ NON C'ERA POSTO PER LORO

Omelia nel Natale del Signore 2017

1. «Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2,7). Questa breve frase ci annuncia il mistero che in questa notte stiamo celebrando: una *memoria*, una vocazione, un *incontro* come ho sottolineato nel mio messaggio natalizio all'intera Diocesi. Nel mio immaginario, sin dall'infanzia – e credo sia così per tanti di noi – questa narrazione del Natale è legata ad un evento ricco sì di tenerezza e semplicità, ma pure immerso nella prova e nelle difficoltà.

Tenerezza e semplicità sono la porta e il linguaggio per entrare in questo mistero e comunicarlo. «Nella semplicità del presepio noi incontriamo e contempliamo la tenerezza di Dio, manifestata in quella del Bambino Gesù», ha ricordato pochi giorni fa il Papa (*Saluto* alle delegazioni che hanno donato il presepe e l'albero di Natale per piazza San Pietro, 7 dicembre 2017). La sottolineatura, poi, che per Maria e Giuseppe *non c'era posto nell'alloggio* evoca rifiuto, emarginazione, ansietà... Gli esegeti, certo, tendono a tranquillizzarci: ci spiegano che bisogna bene interpretare; osservano che il racconto è strutturato per individuare delle specificità teologiche; chiariscono che il luogo dove Gesù è nato era un posto tutto sommato abituale per una casa palestinese di quel tempo...

Nonostante ciò, quando penso al Natale mi tornano spontanei alla memoria alcuni versi imparati da ragazzo: «Consolati, Maria, del tuo pellegrinare! / Siam giunti. Ecco Betlemme ornata di trofei. / Presso quell'osteria potremo riposare, ché troppo stanco sono e troppo stanca sei. / Il campanile scocca / lentamente le sei... La neve! – ecco una stalla! – Avrà posto per due? / – Che freddo! – Siamo a sosta – Ma quanta neve, quanta! / Un po' ci scaldano quell'asino e quel bue... / Maria già trascolora, divinamente affranta... / Il campanile scocca / la Mezzanotte Santa» (G. Gozzano, *La notte santa*).

2. Queste rime, scritte cent'anni or sono per i bambini, sono soffuse di senso religioso. Ma... il Natale è ancora questo? La domanda può sembrare scontata, ma la risposta lo è un po' meno. Un'omelia non è il luogo appropriato per certe discussioni sull'argomento. Non mi riferisco all'aspetto consumistico, cui peraltro siamo anche abituati, ma a ciò che ritengo ancora peggiore: ossia all'uso strumentale del «presepe», sia per abolirlo con uno strano connubio di laicismo e preteso rispetto delle diversità culturali e religiose; sia per introdurlo, facendone lo stendardo di un'incredibile battaglia politico-religiosa. A costoro preferisco chi, pur ritenendolo un «antico mito (un bimbo redentore nato da profughi in fuga)» afferma che fare il presepe «è il tentativo — al quale tutti siamo inadeguati — di inchinarsi alla speranza» (M. Serra, ne *la Repubblica* del 16 dicembre 2017, p. 33 [l'amaca]). Il «mito», se non altro, ha un'enorme dignità antropologica!

Presepi a parte, il Papa ci ha esortato a «non togliere Gesù dal Natale! Gesù è il centro del Natale, Gesù è il vero Natale!» (*Saluto* dopo l'*Angelus* del 17 dicembre 2017). Cosa c'è, allora, nel Natale che ci attrae, ci commuove e può anche trasformarci? C'è il mistero dell'immensamente grande contenuto dall'enormemente piccolo: Gesù, il figlio unico di Dio, in una mangiatoia. Il mistero è soprattutto qui.

Meditando sul mistero della Vergine, che «diede alla luce il suo figlio primogenito», sant'Efrem siro ha scritto in un suo inno: «Il ventre di tua madre ha rovesciato i ruoli: il Creatore di tutto è entrato nella Sua proprietà, ma ne è uscito povero; l'Altissimo è entrato in lei, ma ne è uscito umile; lo Splendore è entrato in lei, ma ne è uscito indossando una tenda miserevole. Il Potente

è entrato e ha indossato l'insicurezza del suo ventre; Colui che provvede a tutto è entrato – e ha provato la fame; Egli che tutti fa bere, è entrato – e ha provato la sete; nudo e spogliato ecco viene fuori da lei Colui che veste tutto» (*Inni sulla Natività*, n. 11). Ecco il mistero ch'è davanti a noi questa notte: il mistero di un capovolgimento dei ruoli.

Questa inversione ci provoca a scoprire la «verità» del Natale ed è qui: ciò che veramente fa crescere non sono la ricchezza, l'esibizione, la potenza, la forza ma, paradossalmente, la povertà, la nudità, l'insicurezza, la fragilità. Scegliere questo versante dell'umanità vuol dire collocarsi su quella sua parte ch'è, alla fin fine, la più vera e la più sincera. La fragilità umana ha una sua forza e l'immagine del presepe ci chiede di scoprirla e di valorizzarla.

3. Considerandola dalla sua prospettiva, un noto psicoterapeuta ha scritto ch'è la fragilità quella che riesce a rifare l'uomo; la potenza, invece, lo frantuma. Ha lasciato di sé questa testimonianza: «Sono uno psichiatra fragile che mette insieme pezzi d'uomo perché possa sorridere, sperare, amare e sentire la propria fragilità. Lo psichiatra non ricostruisce la grandezza, ma sempre e soltanto la fragilità. È come se amasse le caratteristiche dell'uomo fragile, non quelle dell'onnipotente, del forte; semmai la forza è in quella insufficienza, in quella consapevolezza di potersi rompere, come un vaso “segreto”: solo se si rompe esce qualcosa di sconosciuto e di prezioso» (V. Andreoli, *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*).

Questa confidenza non è un commento al vangelo di questa notte, ma forse ci aiuta a capirlo un po' di più. La possibilità di entrare nel mistero del Natale, in fin dei conti, è legata al nostro modo di relazionarci, di stare gli uni con gli altri. Se abbiamo il delirio di potenza, non riusciamo a entrare nella debolezza; se ci rode la brama di possedere, non riusciamo ad amare i poveri e la loro povertà; se facciamo delle nostre certezze una fortezza, non riusciamo a dialogare con l'altro... «Per loro non c'era posto nell'alloggio», racconta il Vangelo. Sicché Gesù nacque altrove! Anche ora, quando non gli si fa posto, Egli va altrove, come fece coi Gadareni che lo avevano pregato di andarsene dal loro territorio (cfr *Mt* 8, 34). Se però gli troviamo un posto nel nostro alloggio, Egli entra e dimora con noi. Forse anche per questo ai pastori non è dato soltanto il segno del Bambino, ma pure quello della mangiatoia.

La mangiatoia. Uno dei più grandi poeti cinesi contemporanei, noto con lo pseudonimo di Ai Qing (1910-1996), compose nel 1936 una lirica «per l'anniversario della nascita di un Nazareno» e la intitolò *La mangiatoia*. Questa immagine ritma effettivamente l'intera poesia. Giunto, allora, il momento di fuggire per la persecuzione di Erode, la Madre si rivolge al Figlio e gli dice: «"Oggi ci incamminiamo / ricordati che sei / nato nella mangiatoia / figlio di una donna reietta / che ti ha dato la vita nel dolore e nell'oppressione / quando ne avrai le forze / dovrai con le tue lacrime / lavare i peccati degli uomini". / Dolorosamente si leva / avvolge il neonato nel suo petto / e desolata lascia la mangiatoia / fiocchi di neve turbinano sui suoi capelli sparsi / in silenzio / va via» (F. Castelli (a cura di), *Testi mariani del secondo millennio*. 8. Poesia e prosa letteraria, Città Nuova, Roma 2002, p. 1129). Anche questo poeta non è uno scrittore sacro, né un esegeta, ma ci aiuta a capire un po' di più il Santo Natale.

Basilica Cattedrale di Albano, Notte di Natale 2017

✠ Marcello, vescovo